

Il Commento

Il presidenzialismo tra Gerusalemme e il Campidoglio

FEDERICO ORLANDO



NON HO CAPITO per quale motivo Francesco Rutelli non abbia fatto passare la buriana del governo Netanyahu prima di riproporre per l'Italia quell'infelice modello, praticato solo in Israele: il modello dell'elezione diretta del premier invece del presidente della Repubblica.

Intendiamoci. Rutelli ha tutte le ragioni per affermare che il presidenzialismo all'italiana disegnato in Bicamerale è più uno scherzo da preti (o da leghisti, se si preferisce) che non una cosa seria: e che potrebbe diventare seria, in negativo, quando il presidente della Repubblica, forte dell'elezione diretta da parte dei cittadini ma debole per mancanza di poteri di governo, si metterà a cercare comunque quei poteri, scontrandosi con chi li detiene secondo la Costituzione riscritta: appunto, il primo ministro.

Ma che questo assurdo modello - nato, ripetiamo, da un gioco a scassatutto - possa essere sostituito col modello israeliano spacciato come «premierato», mi sembra terminologicamente scorretto e politicamente elusivo.

Scorretto perché il premierato e la forma di governo parlamentare forte dove il primo ministro è scelto indirettamente dagli elettori, ai quali la coalizione lo ha proposto come suo leader. È il modello inglese, a cui, con le note differenze (i nostri contendenti non sono due partiti ma due coalizioni, e la nostra legge elettorale non è pienamente ma è solo parzialmente maggioritaria), si avvicina l'attuale modello italiano.

Nelle 88 tesi del programma dall'Ulivo, si propone (tesi n. 1) questo modello, perfezionato col sistema elettorale a doppio turno di collegio e con la sfiducia costruttiva per il cambiamento del primo ministro «all'interno della medesima maggioranza». Niente presidenzialismo, dunque: né quello separatista americano, né quello francese dei due motori di governo, né quello israeliano, fondato sull'elezione diretta del primo ministro.

QUEST'ULTIMO ha anche lui bisogno, per governare, della fiducia della Camera. Sicché può capitare, come ha rischiato in questi giorni e rischia ancora Netanyahu, che il primo ministro se ne debba andare perché, pur eletto dal popolo, non ha più i voti in parlamento per fare maggioranza. Situazione non meno paradossale di quella francese, dove il presidente della Repubblica, eletto dal popolo, può vedere drasticamente ridotti i suoi poteri di governo se alla Camera arriva una maggioranza di altro colore, che si riprende il massimo potere di governo possibile.

Il programma dell'Ulivo è stato sconfitto in Bicamerale in favore del presidenzialismo di pennacchio, caro alla destra. Un presidenzialismo senza poteri definiti, che allinerà l'Italia al modello ambiguo dei presidenti senza presidenza (Austria, Irlanda, Islanda). «La più importante caratteristica comune a questi tre paesi - scrivono Shugart e Carey nel loro omnicomprensivo *Presidenti e assemblee* (Il Mulino) - è il fallimento dei loro presidenti nell'esercitare un'influenza politica o nel processo legislativo o in qualità di arbitri fra le parti».

Ma siccome in Italia un presidente della Repubblica eletto dal popolo i poteri se li cercherebbe, così - dice Rutelli - mettiamoci al riparo eleggendo il primo ministro. Il presidente della Repubblica resta come garante, il primo ministro fa tutto come il sindaco delle nostre città, il Parlamento ascolta, discute e ratifica. Ma il Parlamento, caro Rutelli, non è il consiglio comunale, e i poteri se li prende, nella logica dell'Assemblea nazionale eletta dal popolo. Così non si esce dal ginepraio delle coabitazioni impossibili, delle influenze ambigue, delle prove di forza. Con tutta l'amarezza di premierista convinto, dico allora che non c'è altro modo per evitare di sfasciar tutto (e quando penso alla giustizia di Boato e di Zecchino ne avrei gran voglia) che dare al presidente della Repubblica eletto dal popolo alcuni *reali e definitissimi* poteri di governo, bilanciandoli col potere della maggioranza parlamentare omogenea e stabile dal doppio turno di collegio. Senza questo riequilibrio del progetto bicamerale, non si va né a Gerusalemme né al Campidoglio, ma a casa.

Il Reportage

«Il mio viaggio tra i monti dove i terroristi arruolano i giovani»

PASQUALINA NAPOLETANO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

colgono calorosamente. Non finiscono mai di ringraziarci: non capita spesso che degli europei si spingano fin quassù. «Vedete? Siamo qui a difendere la casa di Matoub». Un giovane uomo ci viene incontro, ci fa entrare. La casa è confortevole e contrasta con l'immensa povertà che la circonda.

Lounès Matoub è un cantautore o meglio un «poeta cantante» popolarissimo. Le sue canzoni ripropongono, in chiave moderna la musica popolare kabyla con testi in *tamazight* (la lingua berbera che si parla in Kabylia); brani di grande poesia che esprimono il dolore, la rabbia, i sentimenti di rivolta, il desiderio di pace di un popolo fiero e tormentato. Per questo, tanto è amato dai kabyls, quanto è odiato dal potere e dagli integralisti. La sua storia è paradigmatica: nel 1988 un poliziotto lo colpisce con cinque pallottole e lo lascia per strada credendolo morto; nel 1994 viene sequestrato dagli integralisti islamici e tenuto prigioniero per quindici giorni; un tribunale islamico lo condanna a morte. L'intera Kabylia si solleva, manifestazioni oceaniche per giorni. I terroristi, temendo le conseguenze della rivolta popolare, soprattutto in termini di ritorsioni sulle loro famiglie, lo liberano. I nostri ospiti ci spiegano: «Questi barbari non capiscono altro che i rapporti di forza». Dopo un periodo di esilio volontario in Francia, Matoub è tornato a vivere nel suo villaggio. «Non posso neanche immaginare di vivere lontano da queste montagne». La scelta di Matoub e ciò che la sostiene, ma non è una eccezione. Basta vedere Algeri: nonostante le notizie e i massacri, di cui la stampa dà quotidianamente conto, la città si presenta con la consueta caotica normalità. La gente vuole vivere, ed è dappertutto: in strada, nei luoghi pubblici, persino al cinema, posto ad alto rischio, dove a Natale, per vedere la "prima" di un film algerino, occorre fare una fila di ore.

Il coraggio della vita quotidiana è ciò che meraviglia persone come noi abituate ormai ad associare l'Algeria con la morte, e di conseguenza ad immaginare una società ormai annichilita. Non è così. Eppure il terrorismo in tutti questi anni ha colpito diffusamente: non ho incontrato persona, famiglia o villaggio che non ne porti il segno. Questa resistenza quotidiana dovrebbe essere conosciuta, apprezzata, sostenuta molto più di quanto non si faccia, perché non si tratta dell'eroismo di pochi, si tratta del comportamento della stragrande maggioranza della popolazione.

All'Assemblea nazionale popolare (Anp) vengo accolta con grande disponibilità e interesse. Quasi tutti i gruppi politici presenti all'Assemblea, partecipano a una colazione informale. Mi rincuora che soltanto il Ffs (Fronte delle forze socialiste) non abbia voluto prendervi parte. Spiego che non sono lì in veste ufficiale, e che il Parlamento europeo invierà dopo il Ramadan una delegazione *ad hoc*.

I miei interlocutori vanno dal Rnd (il partito del presidente), al Fln, ed al Msp (ex Hamas), partiti al governo. Ma vi sono anche partiti dell'opposizione come il Rcd e *Emahda* (formazione integralista islamica, ma più intransigente del Msp). Mi interessa conoscere i loro punti di vista sugli interrogativi che oggi attraversano la nostra opinione pubblica.

La condanna del terrorismo è unanime e senza mezzi termini. Chiedo allora, soprattutto ai parlamentari del MSP e di *Emahda*, il loro punto di vista sulla natura dell'attuale terrorismo (visto che il governo parla ormai di banditismo); sull'accanimento contro i villaggi, le popolazioni civili, le

donne e i bambini; sull'eventuale corresponsabilità dell'esercito nei massacri. Su questi aspetti l'analisi e le risposte sono pressoché unanime. È vero, il terrorismo ha subito diverse modificazioni e sempre più si intreccia a fenomeni di criminalità, e tuttavia anche l'ex Hamas non nega la sua radice ideologica fondata sul fanatismo religioso, anzi, si dichiara preoccupato dell'identificazione tra Islam e terrorismo.

Tutti escludono un ruolo attivo dell'esercito nei massacri, e ci mettono in guardia da una lettura di questo genere. Per capire perché l'offensiva terroristica si abbatte sui villaggi in cui il Fis aveva un grande consenso elettorale, la spiegazione, fa riferimento al carattere di punizioni esemplari dei massacri perpetrati dal Gia a danno delle famiglie e dei villaggi dei «traditori» dell'Ais (il braccio militare del Fis) che da quest'estate ha messo le in atto una tregua, cosiddetta unilaterale, ma che in realtà sta negoziando con il governo Zerul le condizioni di una reintegrazione.

Negli stessi giorni era ad Algeri Claude Cheysson ex ministro degli Esteri socialista ed ex Commissario europeo) il quale ha avuto il torto di far riferimento, in una intervista a *France - Soir*, ai negoziati in corso tra governo ed Ais ed è stato oggetto di una reazione durissima da parte del governo algerino. Tutti sanno ad Algeri che oggi i termini di questo negoziato vedono, da una parte, l'Ais chiedere armi o addirittura l'integrazione nell'esercito, oltre che il riconoscimento del ruolo di interlocutore politico, e dall'altra, il governo resistere a questa ipotesi, anche per evitare che si passi veramente alla guerra civile, ancorché limitata a due fazioni dell'integralismo islamico.

Un'altra spiegazione, non necessariamente alternativa alla precedente, è quella che il Gia avrebbe interesse a spingere la popolazione rurale ad abbandonare la ricca Mitidja, ed ingrossare a dismisura i sobborghi di Algeri, fino a determinare l'esplosione sociale. Infatti, dal momento che la capacità offensiva del Gia nella capitale si è notevolmente ridotta, esso punterebbe in questo modo alla sua destabilizzazione. A riprova di questa tesi vi è il fatto che l'esercito impedisce sistematicamente l'esodo verso Algeri delle famiglie dei villaggi colpiti e di quelli a rischio.

Il punto di vista del Fis è ovviamente diverso. L'avvocato del Fronte, che incontro, mi parla dei dossier raccolti dal suo studio sulla scomparsa di un gran numero di persone. Sostiene l'ipotesi di un coinvolgimento dell'esercito nei massacri, anche se ammette di non poterlo provare; ma aggiunge: «le prove verranno...».

Ciò che colpisce, e di cui è bene tener conto visto che esponenti politici europei e italiani rilanciano proprio in questi giorni l'ipotesi di una commissione internazionale di inchiesta, è che tutti compreso il mio interlocutore del Fis escludono l'utilità di un intervento esterno. Tutti evocano il riflesso, profondamente radicato dal popolo algerino, di totale rigetto di qualsiasi iniziativa esterna che immediatamente è percepita come ingerenza di stampo neocolonialista. Alcuni aggiungono che gli stessi algerini, sostenitori di questa ipotesi all'estero, si guardano bene dal riproporla all'interno consapevoli di non trovarvi alcun consenso. Il rifiuto della commissione, ritenuta di scarsa efficacia, è visto come occasione per una rinnovata solidarietà tra popolo-governo-esercito, e anche per questo motivo la commissione è osteggiata sia dalla opposizione laica e democratica che dalle formazioni islamiste di opposizione.

La reazione scomposta del go-